

Domenico DEFILIPPIS

IL *DE MARI ET AQUIS* E IL *DE FLUVIOTORUM ORIGINE* DI ANTONIO DE  
FERRARIIS GALATEO

Nel 1558 apparvero a Basilea, presso il tipografo Pietro Perna, due volumetti in ottavo che offrivano, per la prima volta a stampa, alcune opere dell'umanista salentino Antonio De Ferrariis Galateo<sup>1</sup>. L'edizione fu curata dal marchese di Oria, Giovanni Bernardino Bonifacio<sup>2</sup>, che aveva portato con sé, nella città svizzera, i preziosi codici del letterato pugliese. A dar credito alle epistole prefatorie, dedicate entrambe a due personaggi della nobiltà veneziana, ma l'una redatta a Oria il 1° ottobre del 1556, e l'altra, invece, a Basilea il 1° gennaio del 1558, si potrebbe ipotizzare che l'allestimento del primo volumetto, che si apre col *Liber de situ Iapygiae* ed è indirizzato dal curatore ad Alvise Zorzi, preceda il secondo, che è invece diretto a Vincenzo Capello<sup>3</sup>, ma non vi sono elementi di sostegno a tale ipotesi, poiché il frontespizio di entrambi reca semplicemente l'indicazione dell'anno e non compare in alcun altro luogo del testo la data precisa dell'uscita dai torchi. Di certo il progetto è unitario e la selezione non casuale e l'accorpamento degli scritti procede dall'intento del curatore di dare alle stampe, in prima battuta, delle operette che avrebbero sicuramente suscitato, a vari livelli, la curiosità e l'interesse per un letterato ancora poco noto, se non del tutto sconosciuto nel circuito europeo, il quale aveva avuto l'indiscutibile merito di aver composto il primo lavoro di corografia regionale secondo i rinnovati schemi fissati dalla intraprendente sperimentazione quattrocentesca sul genere, da Biondo Flavio a Pio II a Pietro Ranzano, apportandovi, peraltro, un suo personalissimo contributo, che avrebbe in certa misura suggestionato la successiva produzione – si pensi, in Italia, a Leandro Alberti, autore della *Descrittione di tutta Italia*<sup>4</sup> –, poiché aveva asserito con decisione: *chorographiam recte scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus aut natus fuerit*<sup>5</sup>.

La necessità della costante verifica dei dati offerti dalle fonti non costituiva certo una novità nel settore della *descriptio loci* rifondato dalla speculazione petrarchesca e umanistica,

---

<sup>1</sup> Antonii Galatei Liciensis philosophi et medici doctissimi qui aetate magni Pontani vixit, *Liber de situ Iapygiae*, Basileae, per Petrum Pernam, 1558; Antonii Galatei Liciensis philosophi et medici doctissimi qui aetate magni Pontani vixit, *Liber de situ elementorum*, Basileae, per Petrum Pernam, 1558; sul Galateo cfr. A. Iurilli, «De Ferrariis (Antonio dit Galateo) (1446/8-1517)», *Centuria Latinae II Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. À la mémoire de M.-M. de La Garanderie*, éd. C. Nativel, Genève, Droz, 2006, p. 265-272.

<sup>2</sup> Cfr. S. Valerio, «Bonifacio (Giovanni Bernardino) (1517-1597)», *Centuria Latinae II*, p. 107-112; M. E. Welti, *Dall'Umanesimo alla Riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio marchese di Oria 1517-1557*, Brindisi, Edizioni Amici della «A. De Leo», 1986; Id., *Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese di Oria, in esilio 1557-1597*, Genève, Droz, 1976.

<sup>3</sup> Le lettere si leggono entrambe a p. 3-7 dei rispettivi volumi e sono modernamente edite da Welti, *Dall'Umanesimo*, p. 107-110.

<sup>4</sup> Cfr. D. Defilippis, «Modelli e forme del genere corografico tra Umanesimo e Rinascimento», *Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis*, Proceedings of the Fourteenth International Congress of Neo-Latin Studies (Uppsala 2009), éd. A. Steiner-Weber, Leiden-Boston, Brill, 2012, p. 24-79; Id., *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari, Adriatica editrice, 2001; Blondus Flavius, *Italia illustrata*, ed. P. Pontari, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2011; Biondo Flavio, *Italy Illuminated*, ed. e trad. J. A. White, The I Tatti Library – Cambridge MA-London, Harvard University press, 2005; P. Ranzano, *Descriptio totius Italiae* (Annales, XIV-XV), ed. A. di Lorenzo, B. Figliuolo, P. Pontari, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2007; G. Petrella, *L'officina del geografo. La «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004; *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento*, Atti del Convegno di studi (Foggia, 2 febbraio 2006), ed. D. Defilippis, Bari, Adriatica editrice, 2009.

<sup>5</sup> A. De Ferrariis Galateo, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, pref. di F. Tateo, introd., testo, trad. e note di D. Defilippis, Galatina, Mario Congedo editore, 2005, §14.7, p. 64.

ma una così drastica presa di posizione nasceva dagli incalzanti dubbi che assillavano il letterato in un momento in cui le antiche *auctoritates* venivano giornalmente smentite dalle esaltanti scoperte delle nuove vie marittime per l'India e di nuove terre e popoli di cui fin dal remoto passato si era ignorata, se non espressamente negata, l'esistenza. La crisi di quel sistema epistemologico fondato sulla riscoperta degli *auctores*, per cui si erano spesi i cultori delle *humanae litterae* nel corso della lunga stagione quattrocentesca, è efficacemente messa in luce non tanto nel *De situ Iapygiae*, in cui ci si limita a rapide osservazioni, come quella prima ricordata, quanto piuttosto nel gruppo di scritti che compongono il volumetto contenente il *De situ elementorum*<sup>6</sup>. Bonifacio aveva infatti voluto sponsorizzare la conoscenza delle opere del suo conterraneo prendendo le mosse dalle posizioni da lui precocemente assunte su un dibattito ancora quanto mai vivace nella repubblica delle lettere di metà Cinquecento, in cui crescente era divenuta, a livello europeo, l'attenzione per la scrittura corografica relativa al vecchio e al nuovo mondo e attualissima la *querelle des Anciens et des Modernes*, che sono le questioni con le quali, a inizio secolo, si misurava già il Galateo. Il marchese di Oria aveva pertanto selezionato gli interventi galateani su tali temi e li aveva proposti al pubblico dei lettori accorpandoli in due distinti volumi, forse apparsi contemporaneamente o a breve distanza tra loro: in uno si affrontavano le conoscenze cosmologiche rivisitate anche alla luce delle recenti scoperte geografiche, nell'altro si offriva un accattivante e originale *specimen* di indagine territoriale a livello regionale, urbano e suburbano sulla base dei rispettivi modelli fondativi dei generi, stabiliti nel Quattrocento da Biondo Flavio con *Italia illustrata*, da Leonardo Bruni con la *Laudatio Florentinae urbis* e dal fortunato filone letterario sui benefici effetti della vita in villa e dal rilancio del genere bucolico, che ebbe tra gli autori più rappresentativi Leon Battista Alberti e, in area meridionale, almeno Pontano e Sannazaro<sup>7</sup>. In quest'ultimo libretto comparivano infatti, nell'ordine, il *Liber de situ Iapygiae* (p. 9-123), seguito dall'epistola a Luigi Paladini (p. 124-127), la *Callipolis descriptio* (p. 129-162) e il *De villa Laurentii Vallae* (p. 163-168); nell'altro, invece, il *Liber de situ elementorum* (p. 9-63), il *De situ terrarum* (p. 65-80), l'*Argonautica, de Hierosolymitana peregrinatione* (p. 81-87), il *Libellus de mari et aquis* (p. 89-113), il *De fluviorum origine* (p. 114-120) e il *De aquarum generibus* di "Sebastianus Foxius Morzillus Hispalensis" (p. 121-143); entrambe le raccolte erano chiuse, dopo l'indice finale e l'*errata-corrige*, dall'*In Alphonsum regem, epithaphium*. A fungere da ideale raccordo tra le due sezioni di testi galateani era l'*Argonautica*<sup>8</sup>, in cui la scrittura cosmologica si stemperava nel resoconto di viaggio, spostando l'asse della ricerca dall'organizzazione fisica del globo terracqueo a quella, umanizzata e urbanizzata, delle singole plaghe del mondo, mediante il ricorso all'odeporica, genere quant'altri mai affine a quello corografico, intorno a cui avrebbe gravitato l'altro volumetto. Se l'obiettivo era quello di presentare i due libri alla Fiera primaverile di Francoforte, è certo che essi dovessero esser pronti al più tardi nel mese di marzo del 1558. In questo caso è da ritenere che le scelte editoriali fossero state personalmente sorvegliate dallo stesso Bonifacio, che di sicuro partecipò alle spese di pubblicazione, o quantomeno concordate col Perna, poiché nell'aprile di quell'anno Bonifacio lasciò Basilea per recarsi a Venezia e non vi fece che un brevissimo ritorno nel mese di settembre, per poi riprendere

<sup>6</sup> Cfr. D. Defilippis, *La rinascita*, cap. I: «L'India recognita», p. 75-121; I. Nuovo, *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Editori Laterza-University press on-line, 2003, cap. 2.2: «I riflessi della scoperta dell'America nell'opera di Antonio De Ferrariis Galateo», p. 106-129; P. Gautier Dalché, *La Géographie de Ptolémée en Occident (IV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout, Brepols, 2009.

<sup>7</sup> Cfr. I. Nuovo, «Il tema della "villa" in Leon Battista Alberti e nella riflessione umanistica: dall'*otium* letterario allo svago cortigiano», *La parola del testo*, 4, 2000, fasc. 1, p. 131-149 (I p.te), fasc. 2, p. 341-380 (II p.te).

<sup>8</sup> Cfr. Nuovo, «I riflessi della scoperta».

la sua lunga erranza per l'Europa, nel corso della quale, tuttavia, non sarebbe più riuscito nell'intento di completare la progettata pubblicazione dell'intero *corpus galateano*<sup>9</sup>.

Ora, se la silloge di operette corografiche, formata da un *liber*, il *De situ Iapygiae*, e da una serie di epistole di analogo contenuto, è composta tutta da scritti di indubbia paternità galateana, lo stesso non può dirsi per l'altra di argomento cosmologico. In essa, infatti, confluiscono sì un *liber*, il *De situ elementorum*, e un paio di lettere di cui è esplicita l'attribuzione all'umanista salentino, ma anche due brevi opuscoli adespoti e un terzo ascritto a Sebastián Fox Morcillo. La coerenza tematica, quindi, non sancisce *tout court* l'unicità autoriale. Il caso appare ancor più singolare se si tien conto che l'intero progetto editoriale, a noi pervenuto in forma manoscritta, prevedeva solo opere del Galateo<sup>10</sup>. È altresì verosimile che si intendesse bilanciare il probabile scarso *appeal*, su una piazza europea, di un libro incentrato su tematiche locali italiane, e segnatamente pugliesi, con la confezione di un prodotto che, pur dando priorità e piena visibilità al Galateo, non mancasse però di acquistare spessore e taglio internazionale col ricorso alla pubblicazione di testi complementari, nei quali si approfondissero ulteriormente aspetti relativi alla questione del ciclo e dell'azione delle acque, che l'umanista salentino aveva solo marginalmente trattato. La scelta di Fox Morcillo sembrava quanto mai appropriata per la fama di cui il giovane e fecondo studioso, nativo di Siviglia, ma formatosi a Lovanio, appassionato di filosofia e dotto commentatore di Platone e Aristotele, godeva nei colti ambienti europei, al punto da esser nominato, nel 1559, istitutore di Carlo, figlio dell'imperatore Filippo II<sup>11</sup>. Nulla invece ci è dato congetturare sui due testi adespoti, che si vorrebbe fossero un'unica operetta, ripartita in due sezioni, di cui la prima suddivisa in due libri. Gli eruditi studiosi meridionali dell'opera del Galateo appaiono divisi: alcuni ne rivendicano l'appartenenza alla ricca produzione dell'umanista salentino, che è andata in parte dispersa, altri la negano, e entrambe le posizioni sembrerebbero plausibili<sup>12</sup>. Inoltre del *De mari et aquis et de fluviorum origine* non è stata rinvenuta, a tutt'oggi, che un'unica copia manoscritta, databile ai secoli XVII-XVIII, già posseduta da Pietro Pollidori (1687-1748), appassionato cultore del Galateo, e ora conservata nel cod. 60 (fasc. I, cc. 3r-11v) del Fondo Tafuri-Tozzoli della Biblioteca Provinciale di Avellino<sup>13</sup>. Il codice, cartaceo, reca sulla prima carta il titolo seguente: «*Antonii de Ferrariis cognomento / Galatei / Opuscula Typis edita, / quorum index in sequenti continetur pagina*», e quindi, della stessa mano, nella successiva carta 2r l'«*Index / Opusculorum Antonii Galatei, quae in hoc / volumine continentur*»; a c. 3r inizia la trascrizione, di mano diversa dalla precedente, dell'«*Antonii Galatei Medici / De Mari, et aquis / Liber*

<sup>9</sup> Cfr. M. Welti, «Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di Antonio De Ferrariis detto il Galateo», *Archivio storico per le province napoletane*, s. 3, 10, 1971 [1972], p. 179-191; S. Valerio, «La biblioteca umanistica di Giovanni Bernardino Bonifacio», *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*, Atti del Convegno di studi (Bari, 6-7 febbraio 2008), ed. C. Corfiati et M. de Nichilo, Lecce, Pensa MultiMedia editore, 2009, p. 303-320.

<sup>10</sup> Welti, «Il progetto», p. 189-191.

<sup>11</sup> Cfr. R. Pike, «The Converso origin of Sebastian Fox Morcillo», *Hispania*, 51, 1968, p. 877-882; R.W. Truman, «Sebastián Fox Morcillo's *De regni regisque institutione* (Antwerp, 1556)», *Acta Conventus Neo-Latini Sanctiandreae*, Proceedings of the Fifth International Congress of Neo-Latin Studies (St. Andrews 1982), ed. I.D. McFarlane, Binghamton, New York, Medieval & Renaissance texts & studies, 1986, p. 283-291; K. Kohut, «Retórica, poesía e historiografía en Juan Luis Vives, Sebastián Fox Morcillo y Antonio Llull», *Revista de Literatura*, 104, 1990, p. 345-374.

<sup>12</sup> Cfr. P. Andrioli Nemola, *Catalogo delle opere di A. De Ferrariis Galateo*, Lecce, Edizioni Milella, 1982, p. 278-283.

<sup>13</sup> Cfr. A. Iurilli, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, 1990, p. 66-67; 220.

*primus*», cui segue la trascrizione, eseguita dalla medesima mano, a c. 9v, del «*De Fluviorum origine*». Il testo del *De fluviorum origine* è incompleto, e si arresta, con puntini sospensivi, al luogo corrispondente al quintultimo rigo di pagina 119 dell'edizione di Basilea, cioè a circa una pagina dal termine. Proprio la frase finale («*aquae [...] salsae, et spissae, postea intra terrae viscera admixtae bitumine in nigredinem convertuntur.....*», c. 11v) si presenta in forma alquanto diversa rispetto al testo edito («*aquae [...] salsae et spissae, et ex multa terrae admixtione in nigredinem versa*», p. 119), pur risultando la copia manoscritta assai fedele a quest'ultimo; tuttavia, ad un primo e cursorio confronto tra i due testimoni, la variante non mi sembra a tal punto significativa - forse il tentativo di sanare un luogo corrotto o illeggibile dell'*exemplar* -, da far escludere l'ipotesi più probabile che la copia manoscritta sia stata esemplata, anche per via indiretta, sulla stampa, evento non raro se si tien conto dell'esiguità degli esemplari dell'edizione basileense giunti nel Meridione e della prassi, non certo inusuale tra gli studiosi del Galateo di fine Cinquecento e del Seicento, di riprodurre le opere traendole dalle stampe eseguite dal Perna ovvero dalla contraffazione di quella contenente il *De situ Iapygiae* eseguita probabilmente nei primi decenni del Seicento<sup>14</sup>. È tuttavia, questo, un aspetto del problema su cui intendo soffermarmi più a lungo in altra sede; qui sarà sufficiente aggiungere che anche il *De situ elementorum*, che nel manoscritto avellinese segue il precedente opuscolo (c. 15r), fa registrare a sua volta solo un paio di testimoni manoscritti e anch'essi tardi<sup>15</sup>, mentre per le epistole edite a Basilea si dispone dell'autografo vaticano, il cod. Vat. Lat. 7584, in cui l'umanista le trascrisse<sup>16</sup>. È probabile quindi che ci sia stato accordo tra curatore e stampatore nell'allestire l'edizione del *De situ elementorum*, corredato di altri due brevi opuscoletti in forma epistolare, aggiungendovi testi di altri letterati di medesimo argomento, ovvero che si tratti di una scelta imposta dallo stesso Perna per le ragioni di cui si è detto. Di certo del *De mari et aquis* e del *De fluviorum origine* non v'è cenno nella prefatoria del Bonifacio al Capello del 1° gennaio 1558, nella quale però non si cita neppure l'*Argonautica*, né nella loro intitolazione compare il nome del Galateo, diversamente da quanto riportato nel manoscritto avellinese. La questione dell'attribuzione resta pertanto dubbia, se si intende affrontarla solo su base storico-filologica, ma forse qualche utile elemento di valutazione può venire da un più attento esame del contenuto dei testi, posti a confronto.

Occorre preliminarmente ricordare che sia il *De situ elementorum* che il *De situ terrarum* si offrono come l'esito di discussioni tenutesi presso la corte napoletana, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, su tematiche cosmologiche, la cui attualità era stata rilanciata dalle notizie riferite dai navigatori portoghesi e spagnoli spintisi verso le Indie seguendo la rotta meridionale, con la circumnavigazione dell'Africa, e quella occidentale, aperta da Colombo. Nel *De situ elementorum* le osservazioni dell'umanista sono sollecitate da alcune riflessioni attribuite al 're' Federico d'Aragona, la cui autorevolezza è giudicata pari a quella degli *auctores* di riferimento, che corroborano la lunga disquisizione del Galateo sul mondo sublunare: da Aristotele a Cicerone, da Averroé a Tommaso. Nel *De situ terrarum*, oltre a Federico, sono soprattutto altri due protagonisti dell'intellettualità nobiliare napoletana,

<sup>14</sup> Cfr. D. Defilippis, «Di un nuovo codice del *De situ Iapygiae* di Antonio Galateo», *Quaderni dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale*, 6, 1989, p. 3-28; Id., *La Iapigia*, p. LXXVI n. 219; A. Iurilli, «Il corpus galateano fra scriptoria salentini e biblioteche di eruditi-bibliofili napoletani», *Letteratura e storia meridionale. Studi offerti a Aldo Vallone*, Firenze, Olschki, 1989, I, p. 323-350.

<sup>15</sup> Iurilli, *L'opera*, p. 67-68; 143-145; 218.

<sup>16</sup> Iurilli, *L'opera*, p. 96-99; F. Tateo, «Antonio De Ferrariis Galateo, *Esposizione del Pater Noster*» e «Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistolae*», *La prosa dell'Umanesimo*, introd. e cura di F. Tateo, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, p. 205-238; 345-393.

Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri, e Antonio Guevara, conte di Potenza, ad animare, con la loro conversazione, la scena del testo. L'impianto del *De situ elementorum* (*dse*), così come quello del *De situ terrarum* (*dst*)<sup>17</sup> è sorretto dalle teorie aristoteliche espresse nel *De coelo* e nei *Meteorologica*, in cui veniva enfatizzato l'apporto fornito dall'esperienza quotidiana (cf., ad es., *Meteor.* 358b 18; 343b 10; 366b 32, etc.): dal filosofo greco non è lecito scostarsi, poiché secondo Galateo, che adduce a conforto della sua affermazione il giudizio datone da Macrobio nei *Saturnalia* (7, 6, 16), «*illi viro [...] nec ipsa natura dissentit*» (*dse*, p. 12). E proprio dei *Meteorologica* Galateo aveva progettato di curare la latinizzazione del commento di Alessandro di Afrodisia, insieme con quelli, dello stesso autore, relativi al *De fato* e ai *Problemata* aristotelici; ne dava notizia nella lettera inviata a Ermolao Barbaro in risposta alla dedica dell'amico, del 1480, della parafrasi di Temistio della *Fisica* di Aristotele<sup>18</sup>:

*Volui et ego experiri ingeniolium meum (sunt anni fere septem, cum multo celerius elephantum pariant) quoad aphrodisiensem Alexandrum in 'Meteorologica' Aristotelis et eundem εἰμαρμένης πρὸς ζοῦς αὐτοκράτορας Σεβήρου καὶ Ἀντοῦνιον et eiusdem Τὰ προλήμασα, necnon et Galenum Περὶ ἱστορίας φιλοσοφῶν*<sup>19</sup>.

Non è un caso quindi che l'intera parte iniziale dell'esposizione del *De situ elementorum* - e non solo quella - trovi in Aristotele la sua instancabile guida, quando si affrontano questioni quali la distinzione e la diversità tra l'etere e i quattro elementi (*dse*, p. 10-11=Ar., *De coelo*, 1, 3, 270b; 2, 7, 289a 14 e ss.; *Meteor.*, 1, 2, 339a 15-20; 339b 16 e ss.; 1, 3, 340b 6-13) e la disposizione di questi ultimi nei luoghi che sono loro propri in base alla differenza di peso e ai moti lineari che li caratterizzano, subendo l'attrazione verso il centro della terra (dall'alto verso il basso per i più pesanti, acqua e terra, e dal basso verso l'alto per i più leggeri, aria e fuoco) e collocandosi in equilibrio e compensandosi tra loro (*dse*, p. 11 e 13; *dst*, p. 72 [362-363]=Ar., *De coelo*, 1, 3, 269b; 4, 4, 311a-b; *Meteor.*, 1, 14, 351a; 2, 2, 355b 14-18<sup>20</sup>); ancora ad Aristotele rinviano le considerazioni sulla immobilità della terra, che è posta al centro del mondo («*terra immota ac fixa in mundi medio*», *dse*, p. 11=Ar., *De coelo*, 2, 3, 286a; 13, 294a e ss.; 14, 296a-b), sulla pesantezza dell'aria, da alcuni contestata, la quale si differenzia dal fuoco, che invece non ha peso e può perciò assumere movimenti circolari, così come quella parte della stessa aria che gli è contigua (*dse*, p. 12; 15=Ar., *De coelo*, 4, 4, 311b e *Probl.*, 904; *Meteor.*, 1, 2, 339a; 1, 3, 341a 1-9) e sul costante mutamento degli elementi uno nell'altro con conseguente aumento del loro volume passando dal più pesante al più leggero, ovvero

<sup>17</sup> Per il testo del *De situ terrarum* si rinvia, oltre che alla stampa basileense, alla moderna edizione curata e annotata da Francesco Tateo, «Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistola*», p. 360-365, i cui riferimenti alle pagine sono posti tra [ ].

<sup>18</sup> *Themisti peripatetici lucidissimi paraphrasis in Aristotelis [...] Hermolao Barbaro patricio Veneto interprete*, Treviso, Bartolomeo Confalonieri e Morello Gerardino, 15 febbraio 1481.

<sup>19</sup> «Vollí anch'io sperimentare il mio piccolo ingegno (son quasi sette anni [e sono molti] dal momento che gli elefanti partoriscono in minor tempo), fino a spingermi al commento di Alessandro di Afrodisia dei *Meteorologica* di Aristotele ...», in F. Tateo, «L'epistola di Antonio Galateo ad Ermolao Barbaro», *Studi umanistici*, 4-5, 1993-1994, p. 163-198: l'edizione critica della lettera *Ad Hermolaum Barbarum* è a p. 184-198: 189, ma vd. anche p. 177-178; C. Vecce, «Alexandri Aphrodisiensis. Addenda», *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries. Annotated lists and guides*, vol. VII ed. V. Brown et alii, Washington, The Catholic University of America press, 1992, p. 296-298.

<sup>20</sup> Il Galateo, com'egli stesso dichiara (*dst*, p. 71 [362]), si avvale del commento di Alessandro di Afrodisia all'opera Aristotelica: cfr. Alessandro di Afrodisia, *In Aristotelis meteorologicorum libros commentaria*, ed. M. Hayduch, Berlino, Reimer, 1899, p. 58-59 (Alex.); Alexandre d'Aphrodisias, *Commentaire sur les Météores d'Aristote*. Traduction de Guillaume de Moerbeke, éd. critique A.J. Smet, Paris, Publications Universitaires de Louvain, Editions Béatrice-Nauwelaerts, 1968, p. 93 (Alex. Aphrod.).

con pari diminuzione di volume nel passaggio inverso (*dse*, p. 59-60; *dst*, 75-76 [364-365]=Ar., *De coelo*, 3, 2, 302a; 7, 305b; *Meteor.*, 1, 3, 339a 37-38, 339b 1-2; 340a 9-19). È proprio sull'apparente contraddizione tra l'unicità del movimento lineare consentito agli elementi e il movimento circolare invece assegnato a quell'aria che confina col fuoco e che circonda le vette dei monti più alti che Galateo pone alcuni interrogativi, aprendo una di quelle che re Federico, durante le dotte conversazioni soleva definire 'parentesi', ma rinviando la loro risoluzione ad altro luogo:

*Praeterea aliqua elementa habere alios motos praeter suos ipsorum naturales, ut ignem circulariter moveri ad motum coeli, sic et aeraem, qui est supra peripheriam, ut Aristoteles ait (Meteor., 1, 3, 340b 28-341a 4), montium. Aer vero qui includitur intra terrae concavitates, seu, ut ait Thomas, irregularitates, non movetur illo motu circulari [Thomas Aquinas, Aristotelis libri. In libros Meteorologicorum, 1, lectio 5, 2<sup>21</sup>]. [...] Cur elementa moveantur circulariter, quum illis proprius sit motus rectus, et an ille motus sit etiam aliquo modo illis naturalis, an violentus? Et an violentum aliquid possit esse perpetuum? Et quomodo hoc contingat, alterius loci est consideratio (dse, p. 15)<sup>22</sup>.*

Prende spunto da tale aporia un breve cenno ai movimenti del mare che avvengono «*quasi per semicirculum*» (*dse*, p. 16: «quasi secondo un movimento semicircolare») in quanto le acque marine fluiscono e rifluiscono periodicamente due volte nel corso delle ventiquattr'ore, dando origine alle maree, «*secundum varios situs Lunae ac Solis*» (*dse*, p. 16: «a seconda delle diverse posizioni assunte dalla Luna e dal Sole»); cf. Plin., *H.N.*, 2, 212 e ss.). Aristotele riguardo alle maree era stato alquanto parco di delucidazioni e approfondimenti: nei *Meteorologica* (2, 1, 354a), volendo dimostrare che il mare non ha sorgenti sue proprie, dal momento che non scorre, parlava genericamente di un flusso causato dalle correnti, maggiormente avvertibile in corrispondenza dei tratti di mare circoscritti dalle terre, e quindi negli stretti e nei mari interni; e aggiungeva che lo stesso flusso era già meno percepibile in spazi più vasti ma più profondi, come ad esempio nel Mediterraneo («*quod intra Heracleas Columnas mare*», Alex. Aphrod., p. 111), e lo era ancor meno in quelli meno profondi come il mare *extra Columnas* (Alex. Aphrod., p. 111); inoltre il flusso era causato dal versarsi dell'acqua dei grandi fiumi – il Nilo e l'Istro nel Mediterraneo (Alex. 77) - e di quella dei mari situati più a nord (Alex., 70), e quindi più in alto, in quelli posti più a sud, che sono appunto più profondi: insomma il fenomeno appariva tutto correlato ai movimenti delle acque sulla superficie terrestre e non va confuso con quello vero e proprio delle maree, così come anche ben si evinceva dal commento di Alessandro di Afrodisia (Alex., 69-70). Veniva in soccorso Plutarco<sup>23</sup>, il quale asseriva invece che Aristotele ed

<sup>21</sup> La differenza di moto dell'aria, a seconda della sua dislocazione, è commentata sia da Tommaso, che da Alessandro di Afrodisia (Alex. Aphrod., p. 27=Alex., p. 15-16): il termine *peripheriam*, presente già in Aristotele (*Meteor.*, 340b 35), ricorre nella forma latina in Tommaso («*inter peripheriam, idest circumferentiam, definitam*», loc. cit.), ma *irregularitates*, attribuito a Tommaso, non compare nelle moderne edizioni ed è invece utilizzato dal Guillaume de Moerbeke nella sua traduzione di Alessandro («*[...] aeraem [...] qui supplet et replet irregularitates terrae [...]*», Alex. Aphrod., p. 27, r. 22).

<sup>22</sup> «È poi da aggiungere che alcuni elementi seguono altri moti, oltre quelli naturali loro propri, come il fuoco, che si muove in circolo secondo il moto del cielo, e così anche l'aria che si trova sopra la *periferia*, come dice Aristotele, dei monti. L'aria che è invece compresa nelle parti concave della terra, ovvero, come dice Tommaso, nelle sue *irregolarità*, non si muove seguendo quel moto circolare. [...] Perché mai gli elementi si muovano in circolo, quando il moto loro proprio è quello retto, e se quel movimento sia anche in qualche modo loro naturale, oppure forzato, e se qualcosa che sia forzato possa durare per sempre e come ciò accada, mi riservo di indagare in altro luogo».

<sup>23</sup> Ps. Plutarco, *De placitis philosophorum*, 3, 17, Steph., p. 897, sez. B.

Eraclito dissero che i venti, generati dal Sole, col loro movimento causano il flusso nell'Oceano Atlantico e che, venendo meno il Sole e cessando i venti, si ha il riflusso, sicché si intenderebbe che non vi siano maree nel Mediterraneo o che in esso al più si manifesterebbero come blanda ripercussione di quelle oceaniche; tale opinione, attribuita ad Aristotele, fu accolta per tutto il Medioevo. Ma Galateo (*dse*, p. 16-17) si mostra alquanto perplesso a riguardo, e la citazione dei dubbi sollevati da Lucano (*Phars.*, 412-419: 418) su quale sia la vera forza che causa le maree, se un vento spirante dall'estremo orizzonte (teoria attribuita ad Aristotele dallo Pseudo-Plutarco?), ovvero l'azione esercitata dalla Luna oppure l'attrazione del Sole (teoria lunisolare di Plinio?), ben esprime l'incertezza dell'autore, ma anche la sua autonomia critica. Né lo convincono gli *ambigua verba* di Averroé, che parla di un vento generato nel mare dal calore della Luna (*dse*, p. 16)<sup>24</sup>, né le parole di Tommaso sull'impossibilità di aversi, al suolo, quel moto circolare che vige *extra peripheriam*, di cui però all'umanista sembra potersi cogliere una testimonianza quando l'aria ci appare perfettamente immobile (*dse*, p. 17-18): che sia proprio questo moto a generare anche le maree, una forza esistente ma impercettibile, analoga a quella evocata da Lucano?<sup>25</sup> L'interrogativo resta, né sembra giungere a soluzione più avanti, quando il Galateo si richiama espressamente al luogo dei *Meteorologica* sopra citato per giustificare l'innalzamento del livello del mare e il suo successivo abbassamento (senza però correlarlo alla periodicità delle maree propriamente dette e ai movimenti della Luna e del Sole), che si palesa vistosamente nell'Atlantico, nel Mar Rosso, dove «*maximi et rapidissimi sunt aestus*» (*dse*, p. 33: «altissimo e rapidissimo è l'innalzamento del mare»), o alla foce del fiume Gange; a parziale correzione del dato aristotelico (*dse*, p. 35-36), inoltre, Galateo afferma, sulla base della propria esperienza, che tale movimento marino è ben avvertito anche nel Mediterraneo e nel Golfo di Taranto, ch'egli ben conosce<sup>26</sup>, dove «*vix supra sexquipedalem mensuram intumescunt aquae, nisi fortasse in intimo recessu Hadriatici* [cfr. Claud., *VI Cons. Hon.*, 495-499; Procopio, *De bello Gothico*, 1, 1] *Austris continue flantibus*»<sup>27</sup> (*dse*, p. 35). Il fenomeno è quindi spiegabile innanzi tutto con la circolazione generale dell'Oceano e con l'incessante processo di riequilibrio delle acque marine, poiché nei mari, tra loro comunicanti e in cui si riversano i fiumi, l'acqua, in assenza di ostacoli, tende sempre a portarsi allo stesso livello (*dse*, p. 35-36; Ar., *De coelo*, 2, 4, 287b, ma cf. anche Macrobio, *Somn. Scip.*, 2, 9, 1-3): esso è prodotto dalla differente altezza che si determina tra l'Oceano e i mari secondari, per cui si creano correnti dagli uni all'altro e viceversa; inoltre l'evento naturale si manifesta in misura più significativa là dove il mare si incunea nelle terre (Ar., *Meteor.*, 2, 1, 354a 6-1: l'umanista cita alla lettera il testo aristotelico in latino<sup>28</sup>) e i venti spirano con maggior costanza e insistenza.

<sup>24</sup> Aristotelis, *De coelo, De generatione et corruptione, Meteorologia. De plantis, cum Averrois Cordubensis variis in eosdem commentariis*, Venezia, Giunti, 1557, c. 427v, col. 2.

<sup>25</sup> «*An illa vis, quae movet aquam et quae, ut Lucanus ait 'Movet tam crebros causa meatus', agitet etiam et aera, nondum pro comperto habeo quid veteres senserint*» (*dse*, 17).

<sup>26</sup> Nel *De situ Iapygiae* Galateo afferma di ritenere che abbiano contribuito all'ostruzione del porto di Brindisi il flusso e il riflusso del mare, che lì sono molto meno forti di quelli del golfo di Taranto («*Puto quod fluxus et refluxus maris, qui non ut Tarenti vehementissimus est, multas arenas super lapides et navigium congescit*», §11, 5).

<sup>27</sup> «Le acque crescono di una misura appena superiore ai sei piedi, a meno che ciò non accada nella parte più interna dell'Adriatico forse per i venti che costantemente spirano da meridione».

<sup>28</sup> «*Placet Aristotelis testimonium ad verbum iterum transcribere: Fluens autem inquit mare videtur secundum angustias, sicubi propter adjacentem terram in modicum ex magno coarctatur pelago, propterea quod libratur huc atque illuc saepe. Hoc autem in magna multitudine inmanifestum*», *dse*, p. 35. In considerazione della diversità della traduzione latina dei *Meteorologica* proposta dall'umanista rispetto a quella canonica di Guillaume de Moerbeke (Alex. Aphrod., p.

È singolare come questo tipo di trattazione, sicuramente elaborata sulla falsariga del pensiero aristotelico, non senza tuttavia giustificate riserve e opportune correzioni dettate dalla personale esperienza, contrasti alquanto con il percorso illustrativo del *De mari et aquis*. A fronte di un sotteso argomentato dubbio e di una serpeggiante incertezza critica, che nel *De situ elementorum* scandiscono l'illustrazione delle maree e dei movimenti delle acque marine in un momento di spaesamento generale della scienza nell'età delle grandi scoperte geografiche, nel *De mari et aquis* si ostentano, fin da subito, una inossidabile sicumera, solo in apparenza fondata sull'esperienza: ci si richiama infatti a dati sperimentali per dare fondamento a elementi di valutazione discutibili e così supportare teorie, certo non nuove, ma che non erano state esenti da censure e da motivate revisioni. Antichissima era la convinzione per cui le profondità del mare fossero molto più calde delle acque superficiali<sup>29</sup> e da tale convincimento era sorta l'idea che fosse proprio l'elevato calore degli abissi a provocare le maree, ricercando quindi la causa di quest'ultime nel mare stesso e non in influenze esterne. La nozione si legava all'altra, ampiamente divulgata da Solino (23, 18 e ss.), e di ascendenza stoica, secondo cui la terra sarebbe essa stessa un essere vivente, dotata di movimento e di funzioni respiratorie, le quali, a loro volta, si eserciterebbero attraverso dei fori, vere e proprie 'narici', che, trovandosi nel profondo del mare, provocherebbero, con l'azione di inspirazione e di espirazione, il sommovimento delle maree. Sono questi i concetti intorno ai quali gravita la discussione sul tema nel *De mari et aquis*, che rivela, da subito, la sua impostazione medievale e scolastica. In tali ambienti infatti era largamente diffuso il *Polyhistor* di Solino ed erano ben note le teorie dell'astronomo e filosofo arabo Abu Ma'sar (VIII-IX sec. d.C.) sull'attrazione esercitata dalla Luna, e, in misura decisamente inferiore anche dal Sole e dalle stelle, sul mare, così da provocare le maree mediante un surriscaldamento delle acque profonde in concomitanza col flusso, e un loro raffreddamento nella fase del riflusso. Questa teoria avrebbe riscosso non poco successo, sebbene incontrasse una facile obiezione nella mancata spiegazione di come mai tale effetto non si verificasse ugualmente, e anzi in misura di gran lunga maggiore, in presenza dell'irradiazione solare<sup>30</sup>. Sulle posizioni di Abu Ma'sar si attestarono, sia pur con alcune personali varianti, che tuttavia non modificavano l'originale impianto dimostrativo sullo stretto rapporto esistente tra l'elevatissima temperatura degli abissi e le maree, il vescovo di

---

110), è probabile che qui Galateo utilizzi la propria, realizzata in vista del suo lavoro di latinizzazione del commento di Alessandro di Afrodisia, di cui, pur non essendoci pervenuto alcun manoscritto galateano che ce la tramandi, non mancano tuttavia sparse testimonianze, analoghe a questa, nel *De situ elementorum* e nel *De situ terrarum*: cfr. C. Vecce, «Alexandri Aphrodisiensis».

<sup>29</sup> Aristotele per spiegare la salinità del mare, ne individua la causa nella mescolanza dell'acqua col residuo prodotto dal mutamento di quegli organismi in cui il calore non predomina, perché, in questo caso, bruciando questi, si avrebbe come risultato della cenere. Da quest'ultima concezione sarebbe scaturita la teoria secondo cui la terra sarebbe anticamente bruciata e, ridotta in cenere, su di essa si sarebbe poi posata l'acqua dando luogo ai mari 'salati' («*Propter quod et quidam dicebant mare ex combusta factum esse terra; dicunt enim et ustam fuisse aliquando terram hanc, in qua nunc est mare, et aquam colatam per derelictum cinerem factum est mare. Est autem dicere quidem sic factum esse mare inconueniens*», Alex. Aphrod., p. 132, rr. 87-90); il filosofo avversa decisamente questa tesi, che invece rivela molti elementi di contiguità con le posizioni espresse nel *De mari et aquis* (un fondale marino caldissimo per il continuo fuoco che al suo interno brucia, provocando verisimilmente un residuo costante) e le contrappone la propria convinzione secondo cui tutto quanto cresce e si genera per natura, così come dalla combustione, dà luogo ad un residuo, che, passando nel ciclo delle acque pluviali, rende il mare salino e, a un tempo, caldo, perché tutto ciò che è prodotto di combustione contiene in potenza calore (cfr. Ar., *Meteor.*, 2, 3, 358a): quindi non un calore del mare generato dall'interno del mare stesso, ma indotto da un fattore esterno al mare, le piogge.

<sup>30</sup> Rinvio al documentato studio di Roberto Almagià, «La dottrina della marea nell'antichità classica e nel Medio Evo», in Id., *Scritti geografici (1905-1957)*, Roma, Edizioni Cremonese, 1961, p. 1-249: 67-71.

Parigi Guillaume d'Auvergne († 1245), che individuava la causa di queste nei vapori che scaturiscono dalle ardenti viscere della terra e, riguardo all'innegabile concatenazione dell'evento con i movimenti lunari, asseriva di non averli sperimentati e così rimuoveva la questione; il Grossatesta (1175-1253) e il suo discepolo Bacone, che ne condivideva il pensiero, sostennero invece il nodale ruolo svolto dalla Luna nel riscaldamento delle profondità marine e Bacone rispondeva all'obiezione relativa agli effetti dell'irradiazione solare asserendo che il Sole, col suo ardore, provocava l'evaporazione delle acque, e, proprio per ciò, per eccesso di calore, era del tutto inadatto a causare le maree; su questa stessa linea interpretativa si poneva infine Alberto Magno (1193-1280)<sup>31</sup>. Solino era invece ripreso, ad esempio, da Brunetto Latini nel *Trésor* volgarizzato da Bono Giamboni<sup>32</sup>.

Si tratta invero di un repertorio di autorità, a iniziare da Solino, i cui nomi non ricorrono affatto nella scrittura del Galateo, poiché, com'egli dice nel *De situ Iapygiae* (§14, 6):

*ego soleo veteres recentiores anteferre et [...] plus antiquorum mendaciis quae nulla fuere, quam recentiorum veritati credere, et illorum sequi potius negligentiam, quam istorum obscuram diligentiam*<sup>33</sup>.

Ma al di là di tutto sconcerca l'annaspante sforzo dell'estensore del *De mari et aquis* (*dma*) di dare credibilità e solide basi alla sua esposizione facendo ricorso alla supposta verifica di taluni dati e alla correzione di altri mediante un confuso tentativo di conciliazione tra posizioni diverse, un atteggiamento a dir poco estraneo al metodo d'indagine coeso e rettilineo di cui il Galateo dà ampio documento nelle sue opere, non esimendosi, come si è visto, dall'esibire, in determinati casi, anche le evidenti fragilità dei suoi interventi. Nel *De mari et aquis* il supposto calore degli abissi è attestato dall'altrui' esperienza di quanti quotidianamente esplorano il mare e dal fatto che i pesci, d'inverno, si portino sul fondo per trovarvi quiete e caldo (*dma*, p. 89); il diversivo di accennare, richiamandosi ad Aristotele (*Meteor.*, 1, 9, 346b 23-347a 8 e ss.), alle diverse temperature dell'aria, più fredda quanto più ci si allontana dal suolo, tant'è che dai vapori si generano i vari fenomeni atmosferici della pioggia, della grandine etc. (*dma*, p. 89-90), è un espediente per dar consistenza alla precedente affermazione relativa all'acqua, cui però Aristotele non estende le medesime qualità dell'aria; e l'inconsistenza del parallelismo appare evidente dall'icastica locuzione conclusiva: «*Amplius autem deprehensum est, quod quanto profundius est mare, tanto maiorem calorem habet in fundo*»<sup>34</sup> (*dma*, p. 90). La censura mossa alla teoria di Abu Ma'sar imponeva che il riscaldamento del mare risultasse indipendente da azioni esterne al mare stesso, sicché nel *De mari et aquis* si dà per assodato che vi fosse nelle profondità marine un fuoco continuamente acceso, che, per alimentarsi, aveva ovviamente bisogno di costante immissione di aria: di qui l'origine delle maree, che, con loro flusso e riflusso consentono di mantenere sempre vivo quel fuoco attraverso l'emissione di calore e l'immissione dell'aria, così come accade in un qualsiasi corpo vivente (*dma*, p. 90-92). Una più articolata e convincente dimostrazione di quanto asserito non è tuttavia affidata allo stesso opuscolo, poiché «*amplius autem ostensum est alibi*» e ancora «*[...] ut alias ostensum est*» (*dma*, p. 90: «ma ciò si è dimostrato più distesamente altrove» «come in altro luogo si è dimostrato»). I riferimenti interni al *corpus* delle proprie opere non è inusuale: lo stesso Galateo vi fa di frequente

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 82-93.

<sup>32</sup> B. Latini, *Il tesoro, volgarizzato da Bono Giamboni*, 3, 4, Venezia, Co' tipi del Gondoliere, 1839, p. 177-178.

<sup>33</sup> «Sono abituato a preferire gli antichi ai moderni e [...] a prestar fede piuttosto alle menzogne di quelli, che non vi furono, che alla verità di questi, e di quelli piuttosto seguire la negligenza, che di questi l'oscura diligenza».

<sup>34</sup> «Peraltro è ampiamente noto che quanto più è profondo il mare, tanto maggior calore abbia nel fondo».

ricorso; quel che non torna è che non vi è - o quantomeno non ci è pervenuto – uno scritto dell'umanista in cui si illustri più dettagliatamente il rapporto tra calore/fuoco/aria e inspirazione/espiazione, e, cosa ancor più sospetta, è che, riprendendo nel *De mari et aquis* le stesse considerazioni espresse nel *De situ elementorum* sulla diversa altezza del flusso – elevato nell'Oceano in prossimità delle sue isole maggiori, le Britanniche e Taprobane, e invece moderato nel Mediterraneo (qui stranamente non si fa parola della personale misurazione eseguita dall'umanista nel golfo di Taranto) -, non si faccia alcun rinvio al passo parallelo né in un caso né nell'altro. Appare inoltre evidente che nel *De mari et aquis* (p. 91-92) ciò che nel *De situ elementorum* (*dse*, p. 35) veniva riferito all'innalzamento del mare e, in ossequio al dettato aristotelico, era tenuto ben distinto dal movimento impresso dalle maree, è attribuito a quest'ultimo *tout-court*. Anche le affermazioni di Solino, in un contesto che volesse essere scientificamente atteggiato e in linea con i nuovi tempi, andavano alquanto smussate. Così l'accattivante, ma fantasiosa immagine di un *mundum animal*, provvisto di *nares*, viene opportunamente ridimensionata:

*Dico autem inspirationem et expirationem non esse causam, ut ideo mundus animal esse putetur, et nares habere quibus inspiret et respiret, cum positum sit solum interiorem calorem causam esse inspirationis et respirationis. Quod si ideo dixerimus mundum animal, quia movetur a natura, quam constat esse mentem mundi, nonnulla erit ratio (dma, p. 92)<sup>35</sup>.*

Galateo di certo non si sarebbe preso la briga di una simile smentita di Solino, per il semplice fatto che Solino non rientrava tra gli *auctores* con cui misurarsi, preferendo egli, da umanista, competere con Plinio e con Mela, piuttosto che disquisire, da scolastico, col loro tardo e immaginifico epitomatore.

Mi sembra che queste note, pur nella loro brevità, possano esser servite a mettere fortemente in dubbio l'attribuzione del *De mari et aquis* al Galateo<sup>36</sup>: una più puntuale disamina di questo opuscolo e del *De fluviorum origine*, anche sul versante stilistico-retorico, che rinvio ad altra sede, potrà ulteriormente avallare tale giudizio. Ma non posso, in chiusura, tacere un altro tratto difficilmente galateano del *De mari et aquis*. Nel prosieguito dell'opera, infatti, si assiste a un deciso mutamento di registro per quel che concerne le fonti di supporto utilizzate: si passa infatti da quelle filosofiche antiche a quelle bibliche, sicché, ad esempio per illustrare l'episodio che è considerato il più evidente caso di massimo flusso del mare, il diluvio, e per esporne le cause, dopo aver citato *per incidens* Aristotele (*Meteor.*, 2, 4, 360b 26-28) a proposito dello scemare delle acque in concomitanza del levarsi del vento (*dma*, p. 95), si fa largo uso del testo biblico per spiegare in dettaglio la fenomenologia del diluvio e, a seguire, il passaggio del Mar Rosso. E ciò ancora in

<sup>35</sup> «Ma dico che l'inspirazione e l'espiazione non costituiscono un motivo tale che, in ragione di ciò, si reputi il mondo un essere animato, provvisto di narici attraverso le quali ispiri ed espiri, dal momento che si è affermato che solo il calore interno è la causa dell'inspirazione e dell'espiazione. Che anzi non sarebbe in alcun modo sensato dire che il mondo è un essere vivente poiché per natura si muove, giacché, da quel che consta, il moto è l'anima del mondo».

<sup>36</sup> Roberto Almagià («Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis», *Rivista geografica italiana*, 12, 1905, p. 329-340, 450-463, poi in estratto, Firenze Tipografia M. Ricci, 1905. La citazione che segue è a p. 15 dell'estratto) ritiene i due opuscoli *De mari et aquis* e *De fluviorum origine* scritti dal Galateo, ma a fronte di alcune asserzioni contenute nel *De mari et aquis* non può fare a meno di giudicare, ad esempio quella del respiro del mare visto come causa delle maree, un «strana teoria, che si discosta dalle più comuni professate in quel tempo ed ha invece alcuni addentellati in dottrine arabe»: atteggiamento assai singolare e del tutto dissonante – mi sentirei di aggiungere - se imputato a un fiero seguace di Aristotele e dei suoi commentatori antichi.

contrasto con Aristotele, che invece rintraccia la causa del diluvio nel periodico prodursi, in tempi comunque molto lunghi («*secundum periodos quasdam astrorum*», commenta Alex. Aphrod., p. 99, r. 2: «secondo precisi periodi astrali»), di un grande inverno caratterizzato da abbondantissime piogge: uno di essi interessò la regione dell'Ellade e diede luogo al diluvio dei tempi di Deucalione (Ar., *Meteor.*, 1, 14, 352a 28-36). L'umanista salentino, dotato di una spiccata religiosità, non mancava di far riferimento nella sua scrittura ai testi sacri, e soprattutto al Nuovo Testamento, per dar forza alle sue idee, ma ciò era circoscritto alla sfera dell'etica, poiché in ambito scientifico altre erano le sue *auctoritates*.

BIBLIOGRAFIA

- ALMAGIÀ, R., «Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis», *Rivista geografica italiana*, 12, 1905, p. 329-340, 450-463, poi in estratto, Firenze, Tipografia M. Ricci, 1905
- ALMAGIÀ, R., *Scritti geografici (1905-1957)*, Roma, Edizioni Cremonese, 1961
- ANDRIOLI NEMOLA, P., *Catalogo delle opere di A. De Ferrariis Galateo*, Lecce, Edizioni Milella, 1982
- DEFILIPPIS, D., *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Bari, Adriatica editrice, 2001
- GALATEI, A., *Liber de situ Iapygiae*, Basileae, per Petrum Pernam, 1558
- GALATEI, A., *Liber de situ elementorum*, Basileae, per Petrum Pernam, 1558
- DE FERRARIIS GALATEO, A., *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, pref. di F. Tateo, introd., testo, trad. e note di D. Defilippis, Galatina, Mario Congedo editore, 2005
- GAUTIER DALCHÉ, P., *La Géographie de Ptolémée en Occident (IV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Turnhout, Brepols, 2009
- IURILLI, A., *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta. Catalogo*, Napoli, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento meridionale, 1990
- NUOVO, I., *Esperienze di viaggio e memoria geografica tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Editori Laterza-University press on-line, 2003
- TATEO, F., «Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistolae*», *La prosa dell'Umanesimo*, introd. e cura di F. Tateo, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, *De situ terrarum*, p. 360-365
- TATEO, F., «L'epistola di Antonio Galateo ad Ermolao Barbaro», *Studi umanistici*, 4-5, 1993-1994, p. 163-198
- WELTI, M., «Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di Antonio De Ferrariis detto il Galateo», *Archivio storico per le province napoletane*, s. 3, 10, 1971 [1972], p. 179-191